**J. Ritsos**

***Elena* (1970), in *Quarta dimensione***

(Lo sfacelo si vedeva già da lontano – muri scalcinati, diroccati; persiane stinte; le inferriate del balcone arrugginite. Fuori della finestra del piano superiore si agitava una tenda ingiallita, sbrindellata sul fondo. Quando si avvicinò, sempre esitante, notò lo stesso abbandono nel giardino: piante lussureggianti, foglie carnose, alberi non potati; i rari fiori soffocati dalle ortiche; le fontane senz’acqua, ammuffite; le belle statue coperte di licheni. Una lucertola stava immobile tra i seni di una giovane Afrodite, scaldata dagli ultimi raggi del sole al tramonto. Quanti anni prima? Era molto giovane allora – ventidue? Ventitré anni? E lei? Non riuscivi mai a saperlo – era cosí forte la luce che irradiava – ti accecava, ti trafiggeva; – non sapevi piú che cos’era, se esisteva, se tu esistevi. Suonò il campanello della porta. Ne udí da fuori il suono, molto isolato, in uno spazio che gli era familiare ma che aveva ormai subíto alterazioni sconosciute, con diramazioni sconosciute, in colori oscuri. Tardavano ad aprire. Qualcuno si affacciò alla finestra di sopra. Non era lei. Una domestica – molto giovane. Pareva che ridesse. Scomparve dalla finestra. Tardavano ancora. Poi passi sulla scala interna. Aprirono la porta. Salí. Un odore di polvere, di frutta marcia, di saponata secca, di urina. Per di qua. Camera da letto. Armadio. Specchio di metallo. Due poltrone con intagli sfondate. Tavolino di zinco con tazzine di caffè e cicche. E lei? No, no – non è possibile. Vecchia – vecchia – cento, duecento anni. Appena cinque anni fa – No, no. Il lenzuolo bucato. Lei là, immobile; seduta sul letto; ingobbita. Soltanto gli occhi – ancora piú grandi, imperiosi, penetranti, vuoti.)

Sí, sí, – sono io. Siediti un po’. Non viene piú nessuno. Sto quasi  
per scordarmi le parole. E del resto non servono. Credo si avvicini l’estate;  
si muovono diversamente le tende – vogliono dire qualcosa – sciocchezze. Una di esse  
è già uscita fuori dalla finestra, tira, vuole rompere gli anelli,  
fuggire sugli alberi – forse cerca addirittura di trascinare  
altrove tutta la casa – ma la casa resiste con tutti i suoi angoli  
e assieme ad essa anch’io, benché mi senta, da mesi, affrancata  
dai miei morti e da me stessa; e questa mia resistenza,  
inconcepibile, involontaria, estranea, è l’unica cosa che ho – il mio legame  
con questo letto, con questa tenda; – ed è la mia paura, come se mi reggessi  
tutta a quest’anello dalla pietra nera che porto all’indice.

Esamino questa pietra adesso, per interminabili ore, nella notte –  
nera, priva di riflessi – si ingrandisce, si ingrandisce, si riempie  
di acque nere – le acque esondano, crescono; sprofondo,  
non in un fondale basso, ma in un fondale alto; e da lassú  
distinguo sotto la mia stanza, me stessa, l’armadio, le ancelle  
che litigano senza voce; ne vedo una in piedi  
su uno sgabello che pulisce il vetro del ritratto di Leda  
con espressione dura, vendicativa; vedo lo straccio lasciarsi dietro  
una coda polverosa di minuscole bollicine che salgono e scoppiano  
con un mormorío silenzioso intorno alle mie caviglie o alle ginocchia.

Vedo anche te, l’espressione del viso attonita, imbarazzata, incrinata  
dalle lente ondulazioni dell’acqua nera – ora si allarga il tuo viso, ora si allunga  
con striature gialle. I tuoi capelli si muovono verso l’alto  
come una medusa rovesciata. Ma poi mi dico: “È soltanto una pietra,  
una piccola pietra preziosa”. Allora tutto il nero si contrae,  
si secca riducendosi a un minuscolo nodo – lo sento  
qui, appena sotto la gola. Ed eccomi di nuovo  
nella mia stanza, sul mio letto, accanto alle mie boccette familiari  
che mi guardano a una a una con approvazione; – sono il mio unico soccorso  
nell’insonnia, nella paura, nel ricordo, nell’oblío, nell’affanno.

E tu, come stai? Sei sempre nell’esercito? Abbi cura di te. Non darti troppa pena  
per eroismi, gradi e glorie. Che te ne fai? Ce l’hai ancora  
quello scudo su cui avevi inciso il mio volto? Com’eri buffo  
con l’elmo alto dal lungo cimiero – cosí giovane,  
cosí riservato, come se avessi nascosto il tuo bel viso  
dietro le zampe posteriori di un cavallo, la cui coda pendeva fino in fondo  
sulla tua schiena nuda. Non adirarti di nuovo. Rimani ancora un po’.

È ormai trascorso il tempo delle rivalità; si sono inaridite le passioni;  
forse ora possiamo guardare insieme allo stesso punto della vanità  
ove si realizzano, immagino, gli unici incontri giusti – ancorché indifferenti,  
ma sempre mitiganti – la nostra nuova comunanza, desolata, calma, vuota,  
senza spostamenti e opposizioni – rimuovere solo la cenere nel camino,  
foggiando, di quando in quando, urne cinerarie slanciate e belle,  
o, seduti per terra, battere il suolo con mani silenziose.

A poco a poco le cose hanno perso senso, si sono svuotate; d’altronde  
ebbero mai alcun senso? – Flaccide, vuote;  
noi le riempivamo di paglia e crusca perché assumessero forma  
e consistenza, solidità e fermezza – i tavoli, le sedie,  
i letti su cui giacevamo, le parole; – sempre vuote  
come borse di tela, come i sacchi dei mercanti; –  
già dall’esterno indovini il contenuto:  
patate o cipolle, grano o granturco, mandorle o farina.

A volte il sacco si impiglia in un chiodo della scala  
o nel gancio di un’ancora giú al porto, si buca,  
si versa la farina – un fiume senza senso.  Il sacco si vuota.  
La farina la raccolgono i poveri a manciate, per farne  
qualche focaccia o una farinata. Il sacco si affloscia. Qualcuno  
lo solleva per gli angoli inferiori; lo scuote in aria;  
una nube di polvere bianca l’avvolge; gli si imbiancano i capelli;  
gli si imbiancano soprattutto le sopracciglia. Gli altri lo guardano.  
Non capiscono niente; aspettano che apra la bocca, che parli.  
Lui non parla. Piega in quattro il sacco; se ne va.  
Cosí bianco, inesplicabile, senza una parola, come travestito,  
come un libidinoso nudo coperto da un lenzuolo,  
o come un morto astuto, risuscitato nel suo sudario.

Nessun senso, dunque, le cose e gli eventi; – cosí come le parole, benché  
con esse denominiamo alla meno peggio ciò che ci manca o ciò  
che non abbiamo mai visto – le cose immateriali, come le chiamiamo, le cose eterne; –  
parole innocenti, fuorvianti, consolatrici, equivoche sempre  
nella loro affettata precisione; – che triste storia,  
dare un nome a un’ombra, proferirlo durante la notte a letto  
col lenzuolo alzato fino al collo, e ascoltandolo illuderci, gli stolti,  
che possediamo il corpo, che esso ci possiede, che ci aggrappiamo al mondo.

Ora dimentico i nomi piú familiari o li confondo tra loro –  
Paride, Menelao, Achille, Proteo, Teoclímeno, Tèucro,  
Càstore e Polluce – i miei fratelli moralisti; loro, credo,  
divennero stelle – cosí dicono – e guidano le navi; – Teseo, Pirítoo,  
Andromaca, Cassandra, Agamennone – suoni, soltanto suoni  
privi di rappresentazione, privi della loro immagine tracciata sopra un vetro,  
sopra uno specchio di metallo o sui bassi fondali, sulla spiaggia, come quella volta,  
un giorno calmo e assolato, con molte alberature, quando la battaglia  
s’era placata, e il cigolío delle cime fradicie sulle pulegge  
teneva il mondo in alto, come il nodo di un singhiozzo arrestato  
in una gola di cristallo – e lo vedevi, il nodo, scintillare, tremare  
senza riuscire a farsi grido, e d’improvviso tutto il paesaggio con le navi,  
i marinai e i carri, sprofondava nella luce e nell’anonimato.

Un naufragio diverso adesso, piú profondo, piú oscuro – da lí  
salgono di tanto in tanto certi suoni – quando battevano i martelli sul legno  
inchiodando una nuova trireme nel piccolo cantiere navale; quando passava  
una grande quadriga sull’acciottolato, prolungando su un altro ritmo  
i battiti dell’orologio della Cattedrale, quasi che le ore  
fossero assai piú di dodici e i cavalli  
girassero dentro l’orologio fino ad esser stanchi; o quella notte  
che due bei giovani cantavano sotto le mie finestre  
una canzone dedicata a me, senza parole; – uno era cieco da un occhio; l’altro  
aveva una grossa fibbia alla cintura – brillava al chiar di luna.

Ora non mi vengono piú da sole le parole; – le cerco, come se traducessi  
da una lingua a me ignota – e tuttavia traduco. Tra le parole,  
o dentro le parole stesse, restano fori profondi; guardo attraverso questi fori  
come se guardassi attraverso i nocchi caduti dalle assi di una porta  
sbarrata, inchiodata da secoli. Non vedo niente.

Non piú parole e nomi; distinguo soltanto certi suoni; – un candelabro d’argento  
o un vaso di cristallo risuona da solo e all’improvviso tace  
fingendo indifferenza, come se non avesse risuonato, come se nessuno  
l’avesse toccato né gli fosse passato accanto. Un abito da donna  
si accascia mollemente dalla sedia sul pavimento, spostando  
l’attenzione dal suono precedente alla semplicità del nulla. Intanto  
l’idea di una congiura silenziosa, benché dissolta nell’aria,  
aleggia addensata a un livello superiore, quasi ponderabile,  
tanto che senti il solco delle rughe di fianco alle labbra farsi piú profondo  
proprio a causa di questo intruso che prende il tuo posto  
trasformando in intruso te, qui sul tuo letto, nella tua stanza.

Oh, questo esilio dentro i nostri stessi abiti che invecchiano,  
dentro la nostra stessa pelle che avvizzisce; mentre le nostre dita  
non riescono piú a stringere, a reggere intorno al nostro corpo  
neppure la coperta, che si solleva da sola, si disfa, scompare, lasciandoci  
scoperti di fronte al vuoto. Allora la chitarra appesa al muro,  
dimenticata da anni, le corde arrugginite, comincia a tremare  
come trema il mento di una vecchia per il freddo o la paura, e devi  
mettere la mano sulle corde per arrestarne  
il tremito contagioso. Ma non trovi la mano, non hai piú mano,  
e dentro di te senti che è il tuo mento che trema.

In questa casa il vento si è fatto impetuoso e inspiegabile, forse  
per la presenza cosí naturale dei morti. Un baule  
si apre da solo, ne escono vecchi abiti da donna, frusciano, assumono posizione eretta,  
passeggiano in silenzio; due frange dorate restano sul tappeto; una tenda  
si scosta; – non si vede nessuno – eppure c’è; una sigaretta  
brucia da sola nel posacenere con brevi intermittenze; – chi  
ve l’ha messa si trova nell’altra stanza, ha l’aspetto un po’ goffo,  
è voltato di spalle, guarda verso il muro, probabilmente una ragnatela  
o una macchia d’umidità – cosí, verso il muro, perché non si noti  
l’incavo oscuro sotto gli zigomi rilevati.

I morti non ci danno piú pena ormai – ed è strano – non è vero? –  
non tanto per loro, quanto per noi – questa loro neutrale familiarità  
nei confronti di uno spazio che li ha respinti e per cui non contribuiscono piú  
né alle spese di manutenzione né all’ansia per il suo sfacelo,  
loro, realizzati e immutabili, solo appena un po’ piú grandi.

È questo che ci sorprende a volte – l’ipertrofia dell’immutabile  
e la silenziosa autosufficienza dei morti – per niente altera; non si adoperano  
per importi il loro ricordo, per piacerti. Le donne  
lasciano che il ventre si afflosci, che le calze cadano alle caviglie; prendono  
gli spilli dalla scatola d’argento; li appuntano a uno a uno  
in due file regolari sul velluto del divano; poi li raccolgono  
e ricominciano di nuovo con la stessa cura gentile. Qualcuno arriva  
dal corridoio; è altissimo; – batte la fronte sullo stipite;  
non fa una smorfia – né si è sentito il colpo.  
Sí, anche i morti insensati quanto noi; soltanto piú tranquilli. Un altro  
leva la mano con solennità, come per benedire qualcuno,  
coglie un cristallo dal lampadario, se lo porta alla bocca  
con naturalezza, come un frutto di vetro – ti sembra stia per addentarlo, che stia per ridare vita  
a una funzione umana; – no; lo tiene tra i denti  
perché il cristallo scintilli di bagliori vani. Una donna  
prende dal vasetto rotondo e bianco la crema per il viso  
col gesto esperto delle due dita, e scrive  
sul vetro della finestra due grosse maiuscole – una sorta di E e di T; –  
il sole scalda il vetro, la crema si scioglie, gocciola sul muro –  
e tutto ciò non significa niente – due piccoli solchi unti.

Non so perché i morti restino qua dentro, senza la compassione di nessuno; non so che cosa vogliano  
e perché si aggirino per le stanze vestiti a festa, con le scarpe buone  
lustrate e lisce, eppure senza far rumore, quasi senza posare i piedi a terra.  
Occupano posto, si sdraiano dove capita, sulle due sedie a dondolo,  
sul pavimento o in bagno; si scordano il rubinetto che gocciola;  
si scordano le saponette profumate che si squagliano nell’acqua. Le domestiche,  
passando in mezzo a loro e spazzando con la grande scopa,  
non ne avvertono la presenza. Soltanto, a volte, il riso di un’ancella  
appare un po’ forzato – non vola in alto, non fugge dalla finestra,  
come un uccello legato per una zampa con lo spago, che qualcuno trattiene in basso.

Allora le ancelle si infuriano con me senza ragione, gettano la scopa  
qui, in mezzo alla mia stanza, se ne vanno in cucina; –  sento che  
preparano grandi bricchi di caffè, rovesciano lo zucchero per terra –  
lo zucchero scricchia sotto le loro scarpe; l’odore del caffè  
attraversa il corridoio, inonda la casa, si riflette nello specchio  
come un viso sciocco, bruno, impudente, dai ciuffi spettinati,  
con due orecchini azzurri falsi; alita sullo specchio,  
appanna il vetro. Sento la mia lingua frugare in bocca;  
sento che ho ancora saliva. “Un caffè anche per me”, grido alle ancelle;  
“un caffè” (chiedo solo un caffè, nient’altro). Quelle  
fingono di non sentire. Grido un’altra volta e un’altra ancora  
senza collera o amarezza. Non rispondono. Le sento bere il  caffè  
nelle mie tazzine di porcellana con il bordo dorato  
e gli esili fiorellini viola. Taccio e guardo  
quella scopa gettata sul pavimento come il cadavere irrigidito  
di quel garzone dell’ortolano, alto e magro, che molti anni fa  
mi mostrava dall’inferriata del giardino il suo grosso fallo.

Oh, sí, talvolta rido, e sento il mio riso rauco che sale  
non già dal petto, ma da molto piú in basso, dai piedi; da piú in basso ancora,  
dalle viscere della terra. E rido. Com’era tutto senza senso,  
senza scopo, durata né sostanza – ricchezze, guerre, glorie e invidie,  
gioielli e la mia stessa bellezza.  
Che stupide leggende,  
cigni e Troie e amori e gesta.  
Li incontrai di nuovo,  
durante banchetti funebri e notturni, i miei vecchi amanti, con le barbe bianche,  
i capelli bianchi, i ventri ingrossati, quasi fossero  
già gravidi della loro morte, divorare con un’estranea avidità  
l’arrosto di capra, evitando di divinare il futuro sull’osso della spalla – divinare che cosa? –  
Un’ombra piatta con qualche rara macchia bianca copriva tutto l’osso.

Io, come sai, conservavo ancora l’antica bellezza  
quasi per miracolo (ma anche grazie alle tinture, alle erbe e alle pomate,  
ai succhi di limone e di cetriolo). Mi spaventava solo vedere sui loro volti  
scorrere anche i miei anni. Allora contraevo i muscoli del ventre,  
contraevo con un sorriso affettato le guance, come  
puntellassi con una trave sottile due muri pericolanti.

Cosí reclusa, serrata, tesa – che stanchezza, mio Dio –  
serrata in ogni istante (perfino durante il sonno) come  
in un’armatura gelida, o il corpo intero entro un busto di legno, come  
in un mio cavallo di Troia, ingannevole, stretto, conoscendo ormai  
la vanità dell’inganno e dell’illusione, la vanità della fama,  
la vanità e la precarietà di ogni vittoria.  
Pochi mesi orsono,  
con la scomparsa di mio marito (mesi o anni?) abbandonai per sempre  
il mio cavallo di Troia, giú nella stalla, con i suoi vecchi ronzini,  
che vi passeggino dentro ragni e scorpioni. Non mi tingo piú i capelli.

Grossi nei mi sono spuntati sul viso. Grossi peli  
intorno alla bocca – li tocco; non mi guardo allo specchio –  
peli ispidi, lunghi – come se qualcun altro si fosse installato dentro di me,  
un uomo sfrontato, malevolo, la cui barba  
spunta dalla mia pelle. Lo lascio stare; – cos’altro? –  
Temo che se lo cacciassi mi trascinerebbe con sé.

Non andartene. Rimani ancora un po’. È tanto tempo che non parlo.  
Non viene piú nessuno a trovarmi. Hanno avuto tutti fretta di andarsene.  
Gliel’ho letto negli occhi – avevano tutti fretta che morissi. Il tempo non scorre.  
Le ancelle mi odiano. Di notte sento che mi aprono i cassetti,  
mi portano via le trine, i gioielli, i talenti d’oro; – chissà  
se mi avranno lasciato un abito decente per qualche circostanza  
e qualche paio di scarpe. Le chiavi me le hanno prese anche quelle  
da sotto il cuscino; – non mi sono mossa; ho finto di dormire –  
un giorno o l’altro le avrebbero prese comunque; – che almeno non sappiano che so.

Che sarebbe di me senza di loro? “Pazienza, pazienza”, mi dico;  
“pazienza”, – e anche questo è come un’infima vittoria, mentre  
loro leggono le vecchie lettere dei miei ammiratori  
o le poesie dedicatemi da grandi poeti; – le leggono  
con un’enfasi ridicola e con molti errori di pronuncia, di metrica, di accento  
e di scansione; – non le correggo. Fingo di non sentirle. Altre volte  
con la mia matita nera per gli occhi disegnano grossi baffi  
sulle mie statue, o gli mettono in testa un vecchissimo elmo  
o il vaso da notte. Le guardo tranquilla. Questo le manda in bestia.

Un giorno che stavo un po’ meglio, le pregai di nuovo  
di truccarmi il viso. Me lo truccarono. Chiesi uno specchio.  
Me l’avevano dipinto di verde, con la bocca nera. “Grazie”, dissi loro,  
come se non avessi notato nulla di strano. Ridevano. Una di loro  
si spogliò completamente davanti a me, indossò i miei pepli dorati, e cosí,  
coi grossi piedi nudi, cominciò a ballare,  
saltò sul tavolo – sfrenata; ballava, ballava, si inchinava  
tentando di imitare i miei movimenti di un tempo. In alto sulla coscia  
aveva il segno di un morso inferto da denti forti e regolari, d’uomo.

Io le guardavo come fossi a teatro; – senz’alcuna umiliazione o tristezza  
o indignazione – e per che cosa poi? – Ripetevo solo in fondo a me stessa:  
“Un giorno morremo”, o piuttosto: “Un giorno morrete”;  
ed era una vendetta certa, e un timore, una consolazione. Fissavo  
ogni cosa con una chiarezza indicibile, imperturbabile, come  
se i miei occhi non dipendessero piú da me; guardavo i miei stessi occhi  
distanti un metro dal mio viso, come i vetri  
di una finestra lontana dietro la quale qualcun altro  
osserva ciò che avviene in una strada ignota  
con caffè chiusi, vetrine di fotografi e profumerie,  
e avevo la sensazione che una bella boccetta di cristallo  
si fosse rotta, e il profumo si fosse versato sulla vetrina polverosa. I passanti  
indugiavano vagamente annusando l’aria, ricordando qualcosa di buono  
e poi sparivano dietro gli alberi del pepe o in fondo alla via.

In certi momenti lo sento ancora quel profumo – ovvero lo ricordo;  
non è strano? – Gli eventi che di solito definiamo grandi si dissolvono, si estinguono –  
l’assassinio di Agamennone, l’uccisione di Clitennestra (mi avevano inviato  
da Micene una sua bella collana, fatta  
di piccole maschere d’oro, congiunte con anelli  
in alto sulle orecchie – non l’ho mai messa). Si dimenticano;  
restano altre cose, accessorie, insignificanti; – ricordo che un giorno vidi  
un uccello posato sulla groppa di un cavallo; e questo fatto inspiegabile  
pareva spiegare (in particolare a me) qualche mistero.

Ricordo ancora, bambina, sulle rive dell’Eurota, accanto ai tiepidi oleandri,  
il rumore di un albero che si scortecciava da solo; le scorze  
cadevano mollemente nell’acqua, navigavano come triremi, si allontanavano,  
e io aspettavo con insistenza che una farfalla nera striata d’arancione  
si posasse su una corteccia, e si stupisse nel vedersi muovere pur stando ferma,  
e mi divertiva il fatto che le farfalle, cosí esperte dell’aria,  
non avessero la minima idea di viaggi sull’acqua e di remigazioni. E una farfalla venne per davvero.

Vi sono istanti strani, solitari, burleschi quasi. Un uomo  
cammina a mezzogiorno portando un paniere in testa; il paniere  
gli nasconde tutto il viso come fosse acefalo o mascherato,  
con una mostruosa testa senza occhi, con innumerevoli occhi. Un altro,  
mentre passeggia fantasticando all’imbrunire, inciampa in qualcosa, bestemmia,  
si volta indietro, cerca; – una pietruzza; la solleva; la bacia; allora  
si ricorda di guardarsi attorno; si allontana con un senso di colpa. Una donna  
infila la mano in tasca; non trova niente; estrae la mano,  
la solleva, la osserva attentamente, quasi velata dalla polvere del vuoto.

Un cameriere ha imprigionato una mosca nel pugno – non la stringe;  
un cliente lo chiama; se ne dimentica; disserra il pugno; la mosca  
vola in alto, si posa sul bicchiere. Un pezzo di carta rotola per strada  
esitando, con molte pause, senza attirare  
l’attenzione di alcuno − e questo gli piace. Ma di nuovo, ogni tanto,  
emette un fruscío particolare, che lo smentisce; quasi cercasse adesso  
qualche testimone incorruttibile alla sua marcia modesta, segreta. E tutte queste cose  
hanno una bellezza desolata, inspiegabile e una profondissima pena  
originate da gesti nostri, estranei e sconosciuti – non è vero?

Quanto alle altre cose, è come se non fossero esistite – scomparse. Argo, Atene, Sparta,  
Corinto, Tebe, Sicione – ombre di nomi; li pronuncio; suonano come sprofondati  
nell’incompiuto. Un cane smarrito, gentile, se ne sta  
davanti alla vetrina di una misera latteria. Una giovane passante lo guarda;  
quello non risponde; la sua ombra si stende sul marciapiede, immensa.  
Non ho mai saputo il perché. E credo che neanche esista. Resta soltanto  
questa approvazione avvilente, imposta (ma da chi?)  
come quando accenniamo di “sí” con la testa, quasi salutassimo qualcuno  
con incredibile servilismo, mentre invece non passa e non c’è nessuno.

È come se qualcun altro mi avesse raccontato, con voce affatto incolore, una sera,  
gli avvenimenti della mia vita, mentre morivo dal sonno; dentro di me speravo  
che si fermasse alfine, per poter chiudere gli occhi,  
dormire. E mentre parlava, giusto per fare qualcosa, per resistere al sonno,  
contavo a una a una le frange del mio scialle, ritmando il conto  
su una cantilena sciocca e infantile della moscacieca, fin tanto che  
la ripetizione non la privava di ogni senso. Ma il suono non si perde –  
frastuoni, tonfi, strascichii – il rumore del silenzio, un pianto scompagnato,  
qualcuno gratta il muro con le unghie, un paio di forbici cadono sull’assito,  
qualcuno tossisce; – la mano davanti alla bocca, per non svegliare un altro  
che dorme con lui – forse la sua morte; – smette; poi di nuovo  
quel rumore che sale a spirale da un pozzo vuoto, chiuso.

Di notte sento le ancelle trasportare i miei grandi mobili;  
li portano giú per la scala – uno specchio, portato come una barella,  
riflette gli stucchi corrosi del soffitto; un vetro  
urta le inferriate – non si è rotto; il vecchio cappotto sull’attaccapanni  
solleva un attimo le mani vuote, le infila di nuovo nelle tasche;  
le ruote del divano strisciano per terra. Avverto  
sul gomito la scalfittura provocata sul muro dall’angolo dell’armadio  
o dall’angolo del grande tavolo intagliato. Che cosa ne faranno? “Addio”, dico  
quasi meccanicamente, come se salutassi un visitatore, straniero sempre. Soltanto  
quel rombo indistinto che indugia nel corridoio come il suono di un corno da caccia  
di nobili decaduti, nel dopopioggia, in un bosco bruciato.

Davvero, quante cose inutili, ammassate con tanta avidità; –  
occupavano tutto lo spazio – ci impedivano di muoverci; i nostri ginocchi  
urtavano in ginocchi di legno, di pietra, di metallo. Oh, certo, dovremo  
invecchiare molto, molto, prima di diventare giusti, di giungere  
a quella serena imparzialità, a quel dolce distacco nei paragoni e nei giudizi,  
quando non abbiamo altro da spartire all’infuori di questo silenzio.

Ah, sí, quante battaglie, eroismi, ambizioni, superbie senza senso,  
sacrifici e sconfitte e sconfitte, e altre battaglie, per cose che ormai  
erano state decise da altri in nostra assenza. E gli uomini, innocenti,  
a infilarsi le forcine negli occhi, a sbattere la testa  
contro il muro altissimo, ben sapendo che il muro non cede  
né men si fende, per consentirgli di vedere almeno da una fessura  
un po’ di azzurro non offuscato dalla loro ombra e dal tempo. Eppure – chissà –  
là dove qualcuno resiste senza speranza, è forse là che inizia  
la storia umana, come la chiamiamo, e la bellezza dell’uomo  
tra ferri arrugginiti e ossi di tori e di cavalli,  
tra antichissimi tripodi su cui arde ancora un po’ d’alloro  
e il fumo sale nel tramonto sfilacciandosi come un vello d’oro.

Rimani ancora un poco. Si è fatta sera. Il vello d’oro di cui dicevamo – Oh, il pensiero  
arriva in ritardo per noi donne – è quasi riposante. Gli uomini al contrario  
non si fermano mai a pensare – forse hanno paura; forse non vogliono  
guardare in faccia la paura, guardare la loro stanchezza, riposarsi –  
vili, vanitosi, indaffarati, avanzano nel buio. I loro abiti  
sentono sempre del fumo di un incendio cui son passati accanto o in mezzo  
senza saperlo. Si spogliano in fretta; gettano i vestiti  
sul pavimento; si buttano sul letto. Ma anche il loro corpo  
sa di fumo – li intorpidisce. Tra i peli dei loro petti,  
quand’erano addormentati, trovavo certe minuscole foglie bruciate  
o certe piume grigio-nere di uccelli uccisi. Allora  
le raccoglievo e le conservavo in un cofanetto – unici indizi  
di un rapporto segreto; – non gliele ho mai mostrate; – non le avrebbero riconosciute.

In certi istanti, oh, sí, erano belli – cosí nudi, arresi al sonno,  
privi di affettazione, rilassati, con i corpi grandi e robusti  
madidi, ammorbiditi, come tumultuosi fiumi rotolati  
dagli alti monti nella pianura calma, o simili a bambini abbandonati. Allora  
li amavo realmente, come li avessi partoriti. Osservavo le loro ciglia lunghe  
e avrei voluto averli dentro di me per proteggerli, o per accoppiarmi  
col loro corpo intero. Dormivano. E il sonno ti impone  
rispetto, perché è cosí raro. Tutte cose finite. Dimenticate.

Non che abbia perso la memoria – ricordo ancora; soltanto che i ricordi  
non hanno piú commozione – non ci commuovono – impersonali, sereni,  
lindi fin nei recessi piú insanguinati. Uno solo  
conserva ancora un’aura intorno a sé, respira.  
Quella sera,  
circondata dalle grida interminabili dei feriti,  
dalle imprecazioni sussurrate dei vecchi e dalla loro ammirazione,  
nell’odore di morte generale che, in certi istanti, scintillava  
su uno scudo o sulla punta di una lancia o sulla metopa  
di un tempio abbandonato, o sulla ruota di un carro – salii da sola  
sulle alte mura e passeggiai,  
sola, completamente sola, in mezzo  
ai troiani e agli achei, sentendo il vento incollarmi addosso  
i pepli sottili, tastarmi i capezzoli, sorreggere tutto il mio corpo  
vestito e denudato, appena una larga cintola d’argento  
che sollevava in alto i seni –  
cosí bella, intatta, provata,  
nell’istante in cui i miei due rivali in amore si battevano a duello e si giocava il destino  
di quell’annosa guerra; –  
non vidi neanche rompersi il legaccio  
dell’elmo di Paride – forse scorsi un bagliore del rame,  
un bagliore rotondo, quando il suo avversario lo fece roteare – con rabbia  
sopra il suo capo – uno zero di luce.  
Non valeva la pena di guardare; –  
l’esito lo avevano fissato in anticipo le volontà degli dèi; e Paride,  
privo dei suoi sandali impolverati, si sarebbe presto ritrovato sul letto,  
lavato dalle mani della dea, ad aspettarmi sorridente,  
magari nascondendo con un cerotto rosa una ferita immaginaria sul fianco.

Non guardai piú; non udivo quasi i loro gridi di guerra –  
io, lassú, sulle mura, sopra le teste dei mortali, aerea, carnale,  
senza appartenere a nessuno, senza avere bisogno di nessuno,  
come se fossi (nella mia indipendenza) tutto quanto l’amore – libera  
dal timore della morte e del tempo, con un fiore bianco tra i capelli,  
con un fiore tra i seni, e un altro tra le labbra per nascondere  
il sorriso della libertà.  
Avrebbero potuto  
colpirmi da entrambi i lati con le frecce.  
Mi offrivo a bersaglio  
camminando lentamente sulle mura, stagliandomi  
nel cielo porpora e oro della sera.  
Tenevo gli occhi chiusi  
per agevolare un gesto di ostilità da parte loro – ben sapendo in fondo  
che nessuno lo avrebbe osato. Le loro mani tremavano per il bagliore  
della mia bellezza e immortalità –  
(forse ora posso aggiungere:  
non la temevo la morte, perché la sentivo cosí lontana).  
Allora  
gettai i due fiori dai seni e dai capelli; – il terzo  
lo tenevo ancora tra le labbra; – li gettai ai due lati delle mura  
con gesto d’assoluta degnazione.  
E allora gli uomini, dentro e fuori le mura,  
si gettarono l’uno sull’altro, avversari e alleati, per conquistare  
quei fiori e offrirmeli – i miei fiori. Non vidi  
nient’altro dopo – soltanto schiene curve, come se tutti  
fossero inginocchiati a terra, dove seccava al sole il sangue; – forse calpestavano già quei fiori.  
Non vidi.  
Avevo mosso le mani,  
mi ero sollevata sulle punte dei piedi, e ascesi al cielo  
lasciandomi cadere di bocca anche il terzo fiore.

Questo mi resta ancora – una sorta di ricompensa, di giustificazione a distanza, e forse  
questo rimarrà, mi dico, in qualche parte al mondo – una libertà momentanea,  
immaginaria, naturalmente, anch’essa – un gioco del destino e della nostra ignoranza. È proprio in questa posa  
(per quanto mi ricordo) che gli scultori tentavano di modellare  
le mie ultime statue; – si trovano ancora in giardino;  
entrando le avrai viste. A volte anch’io (quando le ancelle sono di buonumore  
e sorreggendomi per le ascelle mi portano su quella sedia  
davanti alla finestra) le vedo. Splendono al sole. Un calore bianco  
sale dai loro marmi fin quassú. Non riesco a pensare piú a lungo. Mi stanco  
presto anche di questo. Preferisco guardare una parte della strada  
dove due o tre bambini giocano con una palla di stracci, o una ragazza  
cala un paniere legato a una corda dal balcone di fronte.

A volte le ancelle mi dimenticano lí.  Non vengono a riportarmi sul letto.  
Resto tutta la notte a guardare una vecchia bicicletta, appoggiata  
davanti alla vetrina illuminata di una nuova pasticceria,  
finché si spengono le luci, o io mi addormento sul davanzale. Ogni tanto  
ho l’impressione che mi svegli una stella che cola nello spazio  
come la bava dalla bocca sdentata e aperta di un vecchio.  
Ora  
è tanto che non mi portano alla finestra. Resto qui sul letto  
seduta o stesa – questo lo sopporto. Per far passare il tempo  
mi prendo il viso tra le mani – un viso estraneo; – lo tocco, lo tasto, conto  
i peli, le rughe, i grossi nei; – chi c’è all’interno  
di questo viso?  
Qualcosa di aspro mi sale alla gola – la nausea e la paura,  
la stupida paura, mio Dio, di perdere anche questa nausea. Rimani ancora –  
entra un po’ di luce dalla finestra – avranno acceso i lampioni sulla strada.

Non vuoi che suoni il campanello perché ti portino qualcosa? – Un po’ di visciolata  
o di melangoli canditi – dev’essere rimasto qualcosa nei grandi vasi  
incrostato di zucchero, rappreso – naturalmente se l’hanno risparmiato  
quelle ingorde delle ancelle. In questi ultimi anni mi dedicavo da sola  
a fare confetture – che cos’altro fare?  
Dopo Troia – la nostra vita a Sparta  
era cosí noiosa – l’autentica provincia: chiusi tutto il giorno in casa,  
tra i bottini ammassati di tante guerre; e i ricordi,  
sbiaditi e importuni, che ti si trascinano dietro, nello specchio  
quando ti pettini i capelli o, in cucina, provenienti  
dai vapori grassi della pentola; e nel gorgoglio dell’acqua che bolle risentire  
certi esametri dattilici del Terzo Canto  
mentre dal pollaio del vicino s’ode il canto sconnesso di un gallo.

La conosci bene la monotonia della nostra vita. Perfino i giornali  
simili nel formato, nello spessore, nei titoli – non li leggo nemmeno piú. Di tanto in tanto  
bandiere sui balconi, feste nazionali, parate militari,  
come caricate a molla; – soltanto la cavalleria conservava qualcosa d’improvvisato,  
di personale – forse grazie ai cavalli. Sollevavano nuvole di polvere;  
chiudevamo le finestre; – dover poi stare a spolverare uno per uno  
vasi, scatolette, cornici, statuette di porcellana, specchi, buffè.

Non andavo piú alle cerimonie. Mio marito tornava in un bagno di sudore,  
si gettava sul cibo schioccando le labbra, e insieme rimuginando  
antiche glorie uggiose e rancori sopiti. Io osservavo  
i bottoni del suo gilè sul punto di staccarsi – era ingrassato molto.  
Una grande macchia livida gli balenava sotto il mento.

Allora mi afferravo il mento, continuando a mangiare distrattamente,  
avvertendo nella mano i movimenti della mascella  
come fosse staccata dalla testa e la reggessi nuda in mano.  
Forse perciò sono ingrassata anch’io. Non so. Tutti parevano spaventati –  
li vedevo ogni tanto dietro i vetri; – camminavano di traverso  
come se zoppicassero, come se nascondessero qualcosa sotto il braccio. Il pomeriggio  
suonavano a morto le campane. I mendicanti bussavano alle porte. Giú in fondo  
la facciata di calce della Maternità, all’imbrunire, sembrava ancora piú bianca,  
piú lontana e incomprensibile. Accendevamo presto le lampade. Aggiustavo  
qualche mio vecchio abito. Poi si guastò anche la macchina per cucire; la trasportarono  
giú in cantina assieme a quelle vecchie romantiche pitture a olio  
con scene mitologiche banali – Anadiomeni, Aquile e Ganimedi.

Se ne sono andati uno dopo l’altro i vecchi amici. Diradata anche la corrispondenza.  
Solo in occasione di qualche festa, di qualche compleanno, una cartolina breve –  
un paesaggio stereotipato con le cime merlettate del Taigeto, molto azzurre,  
un angolo dell’Eurota con i ciottoli bianchi e gli oleandri,  
o le rovine di Mistrà con i fichi selvatici. Ma piú spesso  
telegrammi di condoglianze. E mai una risposta. Forse  
il destinatario era morto nel frattempo – non ne sapevamo di piú.

Mio marito aveva smesso di viaggiare. Non apriva piú un libro. Gli ultimi anni  
era diventato nervosissimo. Fumava ininterrottamente. Di notte passeggiava  
nel grande salone, con quelle pantofole marroni sfilacciate  
e la lunga camicia da notte. Ogni mezzogiorno, a tavola, se ne veniva fuori  
con l’infedeltà di Clitennestra o con la giusta azione di Oreste  
come se proferisse una minaccia. Chi ci faceva caso? Non lo ascoltavo piú. Eppure  
mi mancò molto quando morí – mi mancarono soprattutto quelle sue stupide minacce  
come se proprio quelle mi destinassero un posto inamovibile nel tempo,  
come se quelle mi impedissero di invecchiare.  
Allora immaginavo  
Ulisse, anche lui non invecchiato, col suo astuto berretto triangolare,  
tirare in lungo il viaggio di ritorno, l’ingegnoso – col pretesto di pericoli fantasiosi,  
mentre si abbandonava (sedicente naufrago) ora tra le braccia di Circe  
ora tra quelle di Nausicaa, a farsi togliere dal petto le conchiglie, a farsi lavare  
con saponette rosa, a farsi baciare la cicatrice sul ginocchio, a farsi spalmare d’olio.

Credo sia giunto a Itaca anche lui; – immagino l’avrà imbacuccato con le sue tele  
la sgraziata e grassa Penelope. Da allora non ho piú avuto un suo messaggio –  
può anche darsi li straccino le ancelle – a che servono ormai? Le Simplegadi  
si sono trasferite altrove, in un luogo piú interno – le senti  
immobili, ammorbidite – piú tremende di prima – non schiacciano,  
annegano in un liquido denso e nero – non  c’è scampo per nessuno.

Ora puoi andare. Si è fatta notte. Ho sonno – poter chiudere gli occhi,  
dormire, non vedere né fuori né dentro, dimenticare  
la paura del sonno e quella del risveglio. Non ce la faccio. Trasalisco –  
ho paura di non svegliarmi piú. Rimango insonne ad ascoltare  
le ancelle che russano nel salone, i ragni sui muri,  
gli scarafaggi in cucina, o i morti che respirano  
sbuffando profondamente, quasi dormissero davvero, quasi si fossero acquietati.  
Perdo perfino i miei morti adesso. Li ho perduti. Andati.

Certe volte, a mezzanotte passata, si ode giú in strada  
il rumore ritmato degli zoccoli dei cavalli di una carrozza attardata, che sembra far ritorno  
dalla rappresentazione funebre in un teatro pericolante di quartiere  
con gli stucchi del soffitto staccati, coi muri scalcinati,  
con un immenso sipario calato, rosso stinto,  
ristretto dai troppi lavaggi – e dallo spazio in fondo  
si intravedono i piedi scalzi del grande attrezzista o dell’elettricista  
che forse arrotola un bosco di carta prima di spegnere le luci.  
Quello spazio resta ancora illuminato, mentre giú in platea  
lampadari e applausi sono spenti da tempo. Nell’aria  
aleggia pesante il respiro del silenzio, e il ronzío del silenzio  
sotto le sedie vuote, con bucce dei semi di girasole e biglietti sgualciti,  
con qualche bottone, un fazzoletto con le trine, un pezzo di spago rosso.

… E quella scena, sulle mura di Troia – che fossi davvero ascesa al cielo  
lasciandomi cadere dalla bocca…? – A volte mi avviene ancora di provare,  
distesa qui sul letto, ad aprire le braccia, ad alzarmi  
in punta di piedi − a poggiare i piedi in aria –  il terzo fiore –

(Tacque. Reclinò il capo all’indietro. Forse si era addormentata. L’altro si alzò. Non disse buonanotte. Era già buio ormai. Uscendo nel corridoio si accorse che le ancelle, incollate al muro, stavano origliando. Non fecero una piega. Scese la scala interna come se scendesse in un pozzo profondo, con la sensazione che non avrebbe trovato la porta per uscire – non c’era alcuna porta. Le dita contratte cercavano già la maniglia. Immaginò anzi che le sue mani fossero due uccelli boccheggianti per la mancanza d’aria, mentre allo stesso tempo sapeva che questa immagine non era se non l’espressione di autocommiserazione che di solito opponiamo a un timore indefinito. A un tratto si udirono voci di sopra. Si accesero le luci sulla scala, nel corridoio, nelle stanze. Salí di nuovo. Ora non aveva piú dubbi. La donna era seduta sul letto, il gomito appoggiato sul tavolino di zinco e la guancia sulla palma della mano. Le domestiche entravano, uscivano, facevano rumore. Qualcuno telefonava in corridoio. Sopraggiunsero le vicine. “Ah, ah”, facevano, e nascondevano qualcosa sotto le vesti. Di nuovo il telefono. Erano già arrivati i gendarmi. Mandarono via le ancelle e le vicine. Quelle fecero in tempo ad arraffare le gabbie coi canarini, alcuni vasi di piante esotiche, una radiolina a transistor, una stufetta elettrica. Una teneva un grande quadro d’oro. Adagiarono la defunta su una barella. L’ufficiale appose i sigilli alla casa – “finché si trovino gli eredi”, disse, – ben sapendo che non esistevano eredi. La casa sarebbe rimasta coi sigilli quaranta giorni, dopodiché i suoi beni – quelli scampati – sarebbero stati venduti all’asta per conto dello Stato. “All’obitorio”, disse all’autista. La vettura coperta si allontanò. Di colpo scomparve ogni cosa. Silenzio assoluto. Soltanto lui. Si voltò a guardare. Era sorta la luna. Le statue del giardino illuminate fiocamente – le statue di lei, solitarie, accanto agli alberi, fuori della casa coi sigilli. E una luna tranquilla, ingannatrice. Dove sarebbe andato adesso?)

http://www.liosite.com/poesia/yiannis-ritsos-elena/